

## Tocco e ritocco



Certe strane revisioni «liberal»

BRUNO GRAVAGNUOLO

LIB-GODESBERG. Strana Bad Godesberg quella che invoca, per il Pds, Massimo de Angelis, sull'ultimo numero di «Liberal». Un lavacro che dovrebbe annullare l'intera filosofia del movimento socialista, irrimediabilmente statalista. Eppure Bad Godesberg fu una revisione in senso riformista di quella «filosofia», non una sua cancellazione. De Angelis, invece, mette al centro dell'auspicata neorevisione «il mercato». E la libertà liberale. Declinata più in senso liberista che in chiave davvero universale, come libertà per tutti. E allora la sua Bad Godesberg è una «Lib-Godesberg», l'autodafé della socialdemocrazia. Obiettivo a cui miravano (e mirano) alcune tendenze interne alla «svolta» di Occhetto. E a cui mira da sempre l'estrema sinistra. Due puntualizzazioni: il tentativo di cavalcare l'onda referendaria sul destriero di un partito liberale di massa è culminato nella sconfitta del 1994. E ancora: il mercato da sé, storicamente, non «incorpora comportamenti etici e regole», come scrive De Angelis. Irradia conflitti, che evocano contrappesi. È da questa «dialettica» che nasce la civiltà democratica. Inclusa la società civile.

L'ERRORE DI STRAUSS. In un ottimo servizio sull'ultimo «Panorama», Massimo Boffa ci parla di Leo Strauss, filosofo ebreo-tedesco emigrato in Usa, e del suo allievo Allan Bloom. Entrambi scomparsi. Interessante è la «damatio» che Bloom ha fatto del «moderno», visto come era di massa che appiattisce l'eros e la sottigliezza delle passioni: all'insegna dei diritti, dell'edonismo diffuso e del rapporto Kinsey. Ora, Adorno, Ortega, Nietzsche e Foucault avevano già detto cose simili. Condannando in modo unilaterale «progresso» e individualismo di massa. Dunque, nulla di nuovissimo sotto il sole. Quanto a Strauss, ecco il suo errore: credeva nell'esistenza di un giusnaturalismo forte, «greco-ebraico». Ebbene, Aristotele pensava che l'etica fosse affare di «medietà» e di «prudenza». Mentre la filosofia ebraica solo dopo la diaspora, e in età ellenistica, si mescola con il razionalismo greco. Viceversa, il diritto naturale viene alla luce in realtà solo con Grozio. Nel seicento. Tra stato assoluto e lotte di religione.

JÜNGER E ADORNO. Fausto Gianfranceschi sul «Tempo» se la prende con Dahrendorf, reo di aver descritto Jünger come un anziano signore (di destra) in poltrona. Inezie. Nessuno invece ha notato che sir Ralph, nell'articolo ripreso dal «Corriere», aveva fatto un parallelo tra Adorno e Jünger, assimilando lo stile teorico dei due. Oltre le apparenze, nulla di più falso! Jünger è rarefatto, monodorde e nostalgico. E in «Tempeste d'acciaio» era addirittura maniacale. Adorno invece è un bastian contrario dialettico. È la passione del disincanto. Ma tesa a rievocare il «totalmente altro» dell'utopia.

## David Lyon spiega cos'è il «Sé digitale»

Ecco che, nella società tecnologica avanzata, si viene delineando un nuovo Sé degli individui. È il «Sé digitale» di cui parla David Lyon nel suo «L'occhio elettronico» (Feltrinelli, pp. 327, lire 40.000). Si tratta di una specie di doppio elettronico composto di dati «sensibili» relativi alle persone: carte di credito, bancomat, carte d'identità magnetiche check «invisibili» della produttività. Ciò da tutte quelle tecnologie usate negli interscambi della moderna vita sociale e il cui scopo non necessariamente è rivolto al controllo. Però le leggi di protezione della privacy dei paesi più industrializzati non sembrano offrire sufficienti garanzie.

La «terza ondata» e gli scenari economici mondiali. Parla il futurologo Usa e consigliere di Clinton

# Toffler: «Il lavoro del duemila? Veloce, immateriale, autonomo»

«Ci sarà una divisione multilaterale a rete delle attività produttive, sempre più decentrata e fondata su soggetti variamente consorziati ma indipendenti dalle tecnostutture tradizionali. Maastricht? È un modello molto arretrato».

ROMA. Nel secondo millennio i paesi sviluppati vedranno come una figura marginale quella del lavoratore dipendente della grande azienda, simulacro sociale della seconda metà del Novecento. Il secondo millennio sarà dominato da una persona che vivrà con una pluralità di fonti di reddito, derivanti dalle attività che svolgerà prevalentemente in proprio, coordinandosi però con altri soggetti legati a grandi reti piuttosto che a grandi imprese.

### Grandi aziende out

Anzi, le grandi aziende, le grandi concentrazioni industriali non hanno un futuro di centralità nel sistema economico. Il tessuto produttivo avrà i connotati di una miriade di piccole aziende mobilissime, una sorta di magma nel quale si formano consorzi per singoli progetti, realizzati i quali si esaurisce la comunità d'intenti, mentre ne nasce un'altra, per un altro degli infiniti compiti che una società complessa chiede alle strutture produttive di beni e servizi.

Eccolo, il lavoratore del futuro descritto da un futurologo di tutto rispetto come Alvin Toffler. Ieri era a Roma invitato a tenere una conferenza alla Confartigianato che celebrava i cinquant'anni dalla sua fondazione. Toffler ricorda di essere stato bollato negli anni Settanta dal «New York Times» per aver previsto il telelavoro; e dieci anni dopo di aver avuto la soddisfazione di leggere sullo stesso giornale che in America era giunto a livelli record il numero delle persone che lavoravano a casa, appunto col telelavoro. E qui ha rilanciato la sua teoria delle grandi ere storico-sociologiche. La prima, diecimila anni o sono, quando una persona - «presumibilmente una donna» - piantò il primo seme scoprendo che i frutti commestibili offerti dalla natura si potevano riprodurre: il destino della società nomade era segnato. La seconda svolta storica, la Seconda Ondata, è quella dell'industrializzazione iniziata due o tre secoli orsono: la società contadina si urbanizza, sono all'orizzonte le grandi concentrazioni industriali. Siamo all'industrializzazione che fornisce prodotti di massa per un produttore-consumatore di massa. E alla fine del '900 eccoci in piena Terza Ondata. Nasce impetuosa la società tecnologica frammentata e personalizzata, spina dorsale dell'economia del Duemila.

### Europa distratta

Curiosamente la vecchia Europa non si accorge della rivoluzione in atto. Secondo Toffler il processo d'integrazione avviato dai trattati di Maastricht va in direzione sbagliata. Lo studioso trova anacronistico il disegno della moneta unica mentre si moltiplicano strumenti di pagamento sempre più personalizzati: in America arrivano sul mercato carte di credito con le quali i bambini potranno acquistare libri ma non i gelati. Moneta unica a parte, Toffler giudica che il processo di integrazione si stia svolgendo su una vecchia strategia. Quella della grande industria. All'inizio



Il futurologo Alvin Toffler

del millennio l'Europa si unisce per costruire una società obsoleta, quella della Seconda Ondata iniziata tre secoli orsono. Oltretutto l'Euro vorrebbe sconfiggere la disoccupazione, ma s'illude. «Se la sua politica - dice - si basa sul vecchio sistema di industrializzazione di massa, basato sulla forza delle braccia, ci sarà sempre una zona del mondo che fornisce lo stesso lavoro ad un costo di gran lunga inferiore. Basti pensare all'apertura dei paesi dell'Est, della Cina e così via, con una concorrenza sempre più spietata nel fornire lavori svolti con la forza delle braccia. L'errore insito nel processo di integrazione europea sta nel proteggere i posti di lavoro di ieri, mentre si dovrebbe sostenere la creazione dei posti di lavoro del domani: nella transizione è doverosa la protezione delle persone, non dei posti di lavoro ormai obsoleti». Ed è quindi un errore che l'Europa tenda a fissare limiti ai bilanci dei vari partner come premessa per la moneta unica. «Nessuno negli Usa a livello centrale si sogna di dire all'Oklahoma o al Montana quale debba essere il suo deficit di bilancio. Ogni stato fa fronte alle proprie esigenze come vuole».

Ma che cosa è questa Terza Ondata? «Se il vostro manuale di economia - continua Toffler - scrive ancora che i fattori della produzione sono la terra, il lavoro e il capitale, potete anche metterlo in soffitta. I fattori della produzione della società moderna sono la terra, il capitale e la conoscenza, che diventa sempre più importante. Se la conoscenza ha il suo giusto peso, sarà più importante della terra e del capitale».

### Piccolo è nuovo

Secondo Toffler le piccole aziende sono più accessibili all'innovazione delle grandi imprese, nelle quali per cambiare occorre una rivoluzione culturale. Un esempio americano è quello dell'esercito che ha saputo risollevarsi in termini di efficienza negli anni novanta (la guerra con l'Irak) dopo una crisi grave successiva al Viet Nam. Negli anni settanta si è introdotto il principio per cui chi avesse dissentito era invitato ad esprimere le sue opinioni senza temere di essere perseguito per insubordinazione. «Così si è liberata una grande creatività nell'organizzazione dell'esercito che ha permesso il salto di qualità».

La Terza Ondata cambierà i rapporti so-

ciali e politici, sarà segnata dalla demassificazione. Il processo opposto a quello della società industriale. Quando un prodotto, per essere economico, doveva essere identico all'altro, appunto di massa per un consumo di massa. Adesso invece la tecnologia allo stesso costo permette di fornire un prodotto personalizzato. «Abbiamo rivoltato tutto quello che ci hanno insegnato Marx e Ford - afferma Toffler - ormai la produzione di massa è la più arretrata, avanza la produzione personalizzata a costo zero. Non solo per i beni materiali, ma anche per prodotti immateriali come le polizze assicurative e i prestiti delle banche».

Insomma, la società del prossimo futuro è la società dell'intelligenza, per il lavoratore del rischio continuo, e della formazione permanente. E siccome lavorare di braccia è più facile che lavorare di testa, si prospetta lo spettro dell'emarginazione totale e per chi non sta al ritmo. Saranno i grandi paria della Terza Ondata, le vittime di un progresso spietato nella selezione darwiniana vaticinata da Alvin Toffler, futurologo americano?

Raul Wittenberg

## Alvin, autoironico profeta

Autoironico quanto basta, Alvin Toffler lo ricorda pure con civetteria. Racconta di quando, appena uscito dall'Università, ammise con la moglie Heidi che avevano imparato tutto, tranne come si lavora. Decidendo perciò di entrare in fabbrica. Lui prima in una fonderia e poi alla catena di montaggio d'una casa automobilistica. Lei a costruire lampadine. Trent'anni dopo, Toffler è uno dei più celebri studiosi dei mutamenti carsici della società destinati a diventare processi dominanti nel futuro. Ascoltato consulente dei presidenti degli Stati Uniti e di altri capi di Stato, assieme alla moglie ha pubblicato libri tradotti in trenta lingue, diventati classici nel campo dei grandi scenari futuribili: «Lo shock del futuro», «La Terza Ondata», «Creando una nuova civiltà». Si sono mossi sugli scenari dello studioso Mikhail Gorbaciov alla vigilia del crollo dell'Unione previsto dallo stesso Toffler, Ted Turner nella sua avventura sulle nuove frontiere della comunicazione. Numerosi premi vinti da Toffler, a cominciare da quello della «Mc Kinsey fundation».

## Galasso Preistoria e storia d'Europa

Nella «Storia d'Italia» (1928) Benedetto Croce sosteneva che di storia d'Italia vera e propria non si poteva discorrere prima del precipitare unitario dello Stato monarchico e liberale sugli spazi politicamente lacerati della penisola italiana. Anzi, la sua «Storia» cominciava addirittura a partire dal 1870, e cioè dall'approdo romano del processo di unificazione, e non dal 1861, anno della proclamazione del Regno, ma tappa ancora torinese, e quindi provvisoria e periferica, di tale processo. Nella «Storia d'Europa nel secolo XIX» (1932), tuttavia, la storia di un intero continente veniva tracciata dallo stesso Croce senza che ci fosse alcunché di politico-statale che ne facesse prevedere l'unità. Era sufficiente, per poter pensare l'Europa, inseguire l'inesausta e redentrice religione della libertà che l'aveva animata. L'Europa, infatti, era un'idea. Aveva che fare con l'ineduca maestoso dello spirito. Così, nel 1945, allorché lo spirito pareva riprendere la sua marcia, Carlo Morandi pubblicava la sua «Idea dell'unità politica d'Europa». E nel 1961, con l'accorpamento di vecchi corsi universitari, vedeva la luce la celebre «Storia dell'idea d'Europa» di Federico Chabod. Ora, mentre molto si discute di istituzioni e di monete europee, viene data alle stampe da Giuseppe Galasso un'ampia, ricchissima e molto «pensata» «Storia d'Europa» in tre volumi («Antichità e Medioevo», «Età moderna», «Età



### Storia d'Europa 3 voll.

di Giuseppe Galasso  
Laterza  
L. 45.000 l'uno

contemporanea»). Ed è proprio l'Europa, e non la sua «idea», che viene attraversata. Si parte dalla preistoria e si arriva alla disgregazione del campo comunista, alla crisi del Welfare, alla globalizzazione economica e alla sostanziale debolezza dell'attuale ruolo politico europeo. Forse che l'Europa si compie, e si realizza, proprio mentre l'«idea» di Europa, così come l'hanno percepita nei secoli le élites intellettuali, declina? Forse che l'esistenza appanna e dissolve l'essenza? Appare in effetti difficile afferrare i contorni dell'Europa. Galasso ne è consapevole. E cos'è allora l'Europa? È Roma che batte Cartagine, il cristianesimo che si afferma, la resistenza dei «secoli bui» contro l'avanzare dell'Islam? È ciò che si chiama Occidente? Qualcosa di più? E, soprattutto, c'è ancora posto per l'Europa, al di là delle monete e della stessa unità politica, ora che il mondo intero si occidentalizza? O forse l'Europa sta per trovare un corpo proprio perché, universalizzandosi, ha perso l'anima, e cioè se stessa? Domande, queste, senza facile risposta. La «Storia» di Galasso è comunque un «vademezum» prezioso per conoscere il nostro passato e anche per scavarne nella nostra incerta identità.

Bruno Bongiovanni

Mezzo secolo fa la decisione di Togliatti a favore dell'articolo 7: una scelta di politica internazionale

# L'Ercoli che da Mosca cercava il dialogo col Papa

Prima ancora di rientrare in Italia il leader dei comunisti aveva optato per una linea di intesa capace di attutire lo scontro ideologico.

Cinquant'anni fa, nella notte tra il 25 e il 26 marzo del 1947, l'Assemblea Costituente approvava l'articolo 5 (poi divenuto il 7) della nuova Costituzione, il quale stabiliva nel suo secondo comma che i rapporti tra Stato e Chiesa sarebbero stati regolati dai Patti Lateranensi (pur specificando che una loro eventuale modifica avrebbe potuto avvenire per via ordinaria).

Differenziandosi dagli altri partiti laici il Pci, che pure in sede di commissione dei 75 aveva inutilmente tentato di temperare il riferimento esplicito ai Patti del 1929, votò a favore dell'articolo. Nel suo intervento in aula Togliatti motivò questa scelta con l'esigenza di rafforzare la «unità politica e morale della nazione», evitando a tutti i costi un lacerante conflitto religioso che, vista la determinazione con cui il Vaticano insisteva per il pieno recepimento del Concordato nella Costituzione, sarebbe stato durissimo ed avrebbe indebolito il nuovo Stato democratico. L'approssimarsi della ricorren-

za è stato celebrato con particolare enfasi dall'«Espresso» e da «Repubblica» che, rievocando i fasti ormai un po' appannati della storiografia di matrice azionista sui gusti prodotti dal «consociativismo» e dalla «doppiezza» del Pci, hanno parlato di «tradimento di Togliatti», «resa al Vaticano», e «stalinismo compromissorio», riproponendo, in tempi di Bicamerale, l'interpretazione di quel voto come una sorta di «incucio originario». A giudizi del genere non vale la pena di replicare, se non ricordando che l'articolo 7 sarebbe stato approvato comunque, che il peso della Chiesa nella società italiana del tempo non dipendeva certo dalla formulazione di quel comma e che l'egemonia nella vita politica la Dc se la era conquistata da sé vincendo le elezioni, e la consolidò successivamente anche grazie al dogma dell'unità politica dei cattolici che il voto del Pci intendeva sfidare e alla crociata religiosa aperta dal Vaticano contro le sinistre dopo lo scoppio della guerra fredda. Piutto-

sto, può essere forse più utile fare il punto sulle novità emerse dai ritrovamenti archivistici più recenti intorno al tema del peso e del ruolo occupato dalla «questione cattolica» nella politica di Togliatti. Ciò che risulta con sempre maggiore nettezza è che il voto all'articolo 7 non fu un episodio isolato, ma un elemento di una strategia più generale, il cui interlocutore non era la Dc ma il Vaticano, e il cui orizzonte non era esclusivamente italiano bensì internazionale. L'aspetto più interessante delle memorie di Nina Boecchina (segretaria del leader comunista negli ultimi anni della sua permanenza in Urss), recentemente pubblicate da Ponte alle Grazie, è infatti costituito dal «sorprendente» (agli occhi della Boecchina) interesse che Togliatti avrebbe manifestato a Mosca per «il problema dei rapporti tra comunisti e cristiani in genere».

Naturalmente il caso italiano aveva un posto particolare in tali riflessioni, ed in un documento (inedito) della direzione del Pci dell'agosto

1944 sulla questione cattolica si giungeva ad affermare che una delle principali cause che avevano portato il fascismo al potere era stata proprio quella «divisione fra le correnti marxiste e le correnti cattoliche nel movimento operaio e nel più vasto movimento popolare», che era ora necessario superare. Ma la centralità che il problema religioso assumeva in un paese come l'Italia non esauriva le ragioni dell'interesse di Togliatti. La lettera del febbraio 1945, con cui Eugenio Reale riferiva al leader comunista i contenuti del suo colloquio riservato con Giovambattista Montini, costituisce infatti la testimonianza decisiva dell'esistenza di un dialogo diretto intessuto da Togliatti con le alte gerarchie del Vaticano, che non riguardava solo la situazione italiana e la possibilità che la Chiesa evitasse la strada del sostegno all'unità politica dei cattolici, ma investiva il tema più generale del rapporto tra Chiesa e movimento comunista in Europa, nella prospettiva di una ri-

costruzione del sistema internazionale segnata da una concezione delle sfere di influenza meno rigida di quella che si sarebbe affermata con la guerra fredda. Se quindi il voto all'articolo 7 aveva anche ragioni interne e contingenti, esso va interpretato alla luce della funzione di «dirigente internazionale» del movimento comunista svolta da Togliatti, e può essere considerato come la manifestazione di un suo autonomo orientamento circa gli assetti del mondo post-bellico: il ruolo della Chiesa in un'«Europa delle nazioni» caratterizzata dall'interdipendenza internazionale, gli equilibri politici che in tale quadro sarebbero stati possibili costruire in Italia.

Un disegno che si rivelò minoritario all'interno del movimento comunista e che gli eventi avrebbero sconfitto. Ma che la fine della guerra fredda può aiutare oggi a valutare in modo più «equanime», anche alla luce delle sfide del presente.

Roberto Gualtieri